

Psicosi mucca pazza

Il reportage «sanguigno» di Helena Janeczek

L'infezione connessa al cibo è ancora più terrorizzante quando è artificiale, autoinflitta, creata dall'uomo contro se stesso

GIANCARLO LIVIANO D'ARCANGELO
ROMA

IL CIBO È VITA, LA VITA È SALUTE MA ANCHE MALATTIA, LA MALATTIA È TALVOLTA MORTE. IL FLUSSO, IL MAGMA INFORMATIVO, ASSORBE E FAGOCITA NEL SUO LIMBO VENEFICO L'INTERA TRINITÀ DI VITA, MALATTIA E MORTE. SENZA DISTINZIONI. E del resto la spettacolarizzazione di tutto ciò che riguarda le nostre funzioni vitali, il sempiterno alternarsi dialettico di scoperte scientifiche, l'avvicinarsi nel nostro immaginario delle informazioni volte a salvaguardare il benessere e la salute comune, il continuo rimodellamento delle nostre credenze, l'ordalia igienista di ciò che fa bene o fa male, è una ronzante colonna sonora alle giornate di ognuno. Insetti, riviste specializzate, rubriche, fondamentalisti dell'ambiente e multinazionali della carne in concorrenza, farmaci, leggi di mercato, assurdi, tardivi, parziali, disperati rigurgiti di coscienza.

Del resto, la vita è consumo, e il consumo è il sistema, e il sistema siamo noi. Non si tocca. Non si deve mai fermare. Non ci dobbiamo mai fermare. Ma c'è un margine al rigenerarsi vaporoso del flusso informativo. Smette di esistere, per il singolo individuo, quando il nebuloso via vai delle parole si misura con la realtà di un male incurabile che colpisce fulmineo e letale. E a quel punto non resta niente, se non la sofferenza, e la realtà su cui tutti si affannano a confabulare, profetizzando micragnose verità, torna a essere ciò che è davvero nel profondo, un gigante bifronte nei cui lineamenti trovano posto, al contempo, il bene più paradisiaco e il male più sordido. C'è tutto questo nella storia incredibile di Clare Tomkins, vegetariana dall'età di 11 anni e vittima a 24 della malattia di Creutzfeld-Jacob, il morbo della mucca pazza. E c'è tutto questo nelle densissime, splendide pagine di *Bloody Cow* di Helena Janeczek (Il Saggiatore 2012), reportage sanguigno e sentito su una delle grandi psicosi collettive dei nostri tempi: l'infezione connessa al cibo, ancor più terrorizzante quanto è artificiale, autoinflitta, creata dall'uomo contro sé stesso. Pagine in cui lo stile plasma il contenuto e da esso è plasmato, in un susseguirsi ininterrotto e quasi sacrale di visioni, ri-

cordi e riflessioni su tutto ciò che la carne e il suo consumo come alimento comunica, simboleggia, personifica. C'è l'ignoto sotto gli occhi di tutti, cui è difficile credere: «Attenzione ci hanno detto, nel nostro paese circola una quantità imprecisata di carne clandestina proveniente da macelli clandestini di cui un numero ignoto si trova in Campania (...) è difficile immaginare un macello clandestino, non il macello dentro, il macello non lo voglio neanche immaginare, la sua clandestinità, le bestie che non si vedono, i gridi che non si sentono, la puzza di sangue e scarti che non ristagna, lo sporco e il marcio che non attira i topi, i randagi, le mosche, i parassiti, i topi. Nessuno, d'accordo, vedendo un quarto di bue pensa che possa essere illegale, e tanto meno ti viene in mente che le mucche sul camion appena superato siano di contrabbando, né che un odore mefitico non abbia una ragione, è pieno di puzze e di vapori velenosi perfettamente regolari, ma è difficile pensare a quei macelli con la gente che fa finta di niente». E c'è il subconscio suggeritore, l'autocoscienza azzerrante che risolve l'indecidibile realtà, complessa ben oltre il nostro potenziale di decodifica, resa poliforme e inintelligibile dal furore informativo: «dietro il nostro terrore della mucca pazza, questo terrore ormai quasi evaporato come un incubo da indigestione, non c'è stato niente, niente e nessuno, nessuna multinazionale della soia transgenica, nessuna lobby di allevatori di pollame, niente manovre oscure da parte degli americani, nessuno e niente oltre a noi, e credo che in fondo lo sappiamo. Noi che in fondo sappiamo che si muore per farci mangiare, noi che sappiamo che si muore anche di fame, noi che sappiamo che moriremo ma non di fame, in fondo crediamo che moriremo di cibo».

E poi c'è l'esperienza vera, concreta, a volte drammatica, che spezza il flusso e ci fa ritornare deboli, insicuri, massimamente umani: «e se è per questo che mi sono andata a cercare Clare Tomkins, credo di doverle anche qualcosa. Le devo prima di tutto una correzione, perché evidentemente non è vero che per vivere nel bene ci vuole una fede assoluta nel dominio del male, né bisogna essere santi o santoni, basta avere una fiducia lineare, una fiducia media e volendo anche mediocre, una fiducia middle-class come quella di Clare Tomkins, che dall'età di undici anni avrà sempre saputo quello che voleva nella vita, anche se quello che voleva erano una casa simile alla sua e una famiglia simile alla sua, una casa con giardino, bambini, cani e gatti e magari altri animali. Basta questo. Basta pure per rendere la notizia che è morta e di come è morta ancor più insopportabile». Basta questo, è proprio vero.

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Il portiere d'albergo che dice no a Mabel che dice sempre sì

MABEL DICE SÌ
Luca Ricci
pagine 137
euro 12,50
Einaudi



CON «MABEL, DICE SÌ» RICCI MOSTRA DEI ESSERE INTERESSATO ALLA MACCHINA RACCONTO PIÙ CHE AI PERSONAGGI CHE LO ANIMANO. COSÌ MABEL CHE DOVREBBE ESSERE IL VERO PROTAGONISTA DEL RACCONTO DI FATTO È ASSENTE, SE NON PER LA MACCHINA AUTORE CHE LA OSSERVA COME SI GUARDA UN OGGETTO. Non la incontriamo mai (o quasi) direttamente tanto che le parole che la sentiamo pronunciare nel corso del racconto si possono raccogliere in meno di una pagina. L'io in quanto macchina narrante tutto ingoia e restituisce in forme disoggettivate. Tutta la soggettività l'accaparra e tiene per sé.

E non si può nemmeno dire che, malato di autobiografismo, racconti se stesso, giacché è pochissimo interessato alla propria storia tenendola come palcoscenico in cui muovere alcuni burattini.

Lui è un portiere d'albergo che, bocciato all'esame dell'ottavo anno, lascia il Conservatorio e rinuncia all'ambizione di diventare un grande pianista decidendo (non solo per campare) di impiegarsi nel primo lavoro che trova (scoprirà poi che il destino aveva già deciso per lui). I suoi burattini sono Mabel sua collega al banco della reception (che smonta quando lui monta), il direttore dell'albergo Tommasini, Nicola l'altro collega, Saverio il manutentore, le pettegole (e all'occorrenza invidiose) cameriere della cucina e la varia folla di clienti (più spesso bizzarri turisti) che ogni giorno arrivano e partono.

L'io narrante (in veste di portiere d'albergo) sceglie per sé la parte del voyeur non perché spinto da un vizio nascosto ma perché gli è imposto dalla forma racconto (che deve allineare con ordine le sue sorprese riservando le più eclatanti alla fine).

Mabel la incontra per pochi minuti il primo giorno di lavoro nel cambio di turno (per lui è l'inizio per lei la conclusione). Al primo sguardo e poi sempre più col tempo gli appare «di bellezza non canonica, poco seno, pochi fianchi, nessuno slancio. Eppure quando si muoveva... comunicava

una morbidezza del tutto assente dalle sue forme». Immediatamente entra in allerta il suo istinto di voyeur e scopre che uscendo dalla porta dell'albergo la ragazza è attesa da una macchina a motore acceso: è quella del direttore Tommasini (più vecchio di lei «di almeno venti o trent'anni», con «una calvizie incipiente, due baffi da trichico e lo sguardo spento»). Come è possibile che Mabel «se la faccia con un tipo del genere»? Poi un notte si accorge che è sparita la chiave di una stanza che sapeva essere libera: sale al piano raggiunge la stanza bussa sente un tramestio bussa ancora e scopre che è occupata dal collega Nicola che è a letto con Mabel. Per Nicola ha molta amicizia e ne conosce l'infelicità nascosta dietro una mascolinità aggressiva e vanesia. Ma il voyeurismo, che appartiene al racconto più che al personaggio che lo esercita, si prolunga all'esterno dell'albergo, e sorprende Mabel a braccetto con il manutentore Saverio («uomo di mezza età dall'aspetto mansueto e per nulla interessante» e prossimo a ammalarsi di cancro): i due entrano in una oreficeria come due fidanzati e ne escono con un pacchetto elegantemente confezionato. L'io narrante (portiere d'albergo) lì per lì non si capacita fin quando scopre e viene a sapere (mi pare da Nicola) che Mabel dice sempre sì a chi è infelice e malmesso e chiede di essere consolato. E lo farebbe anche con lui se non capisse, dopo una piccola prova di fatto, che a lui (e glielo dice esplicitamente) piace Nicola.

SEGRETO SCOPERTO

Un altro autore qui a segreto scoperto riterrebbe la storia conclusa certo insistendo ancora per molte pagine sulla disponibilità di Mabel. Ma non Ricci al quale, più che frugare sui motivi interiori della generosità di Mabel, interessa la forma racconto e le sue regole: che vogliono, a storia avviata verso la conclusione, che Mabel non venga abbandonata e sia resa nota la fine che a lei è toccata. Così apprendiamo che Mabel di punto in bianco sparisce, né le ricerche pur insistite danno alcun risultato finché molti anni dopo un ragazzo, forse figlio di Mabel, si presenta in albergo e chiede di essere assunto: e viene assunto superando lo stesso colloquio che qualche decennio prima l'ormai anziano portiere d'albergo aveva affrontato e anche lui superato.

E il cerchio si chiude. Il racconto può finire.

PROSCIOLTA ARCUS

Nessuna irregolarità per Propaganda Fides

La Corte dei Conti ha prosciolto Arcus per il finanziamento del restauro del Palazzo di Propaganda Fides a Roma, deliberato nel 2005. Il caso era nato nel 2010 dopo una puntata della trasmissione «Le lene», che sollevava dubbi sulla regolarità della convenzione per 2,5 milioni di euro, ed era poi esploso poiché ricollegabile anche a un ramo dell'inchiesta sul sistema gelatinoso della Protezione Civile che aveva coinvolto anche il Cardinale Crescenzo Sepe e l'ex ministro Pietro Lunardi. La Corte dei

Conti ha tuttavia prosciolto Ettore Pietrabissa, direttore generale di Arcus, Gianluca Colabove, responsabile amministrativo, e Francesca Mannelli, responsabile del progetto dall'accusa di danno all'erario e quindi dalla restituzione dei 2,5 milioni di euro. Arcus S.p.A., società dei Ministeri per i beni e le attività culturali e delle infrastrutture è nata nel 2004 per sostenere iniziative nell'arte, nella cultura e nello spettacolo, ed è stata commissariata nel 2006.



Gioietta Fioroni 80 anni al Macro

● In occasione degli ottant'anni di Gioietta Fioroni, una delle più significative artiste italiane, protagonista dagli anni Sessanta della Scuola di piazza del Popolo, da domani al 2 dicembre in mostra «L'altra ego»: 15 ritratti realizzati da Marco Delogu, immaginati dai suoi sul confine tra la dimensione onirica e surreale.